

SEICENTO
&
SETTECENTO

RIVISTA DI LETTERATURA ITALIANA

I · 2006



PISA · ROMA

ISTITUTI EDITORIALI E POLIGRAFICI INTERNAZIONALI

MMVI

SEICENTO & SETTECENTO

Direttore

Arnaldo Bruni (*Università di Firenze*)

Comitato scientifico

Cristina Barbolani, Giovanni Bardazzi, Clara Bargellini, Andrea Battistini, Stefania Buccini, Pérette-Cécile Buffaria, Camilla Cederna, Angelo Colombo, Renzo Cremante, Christian Del Vento, Angelo Fabrizi, Denis Fachard, Andrea Gareffi, María Hernández Esteban, Manfred Hinz, Naoki Kondo, Ullrich Langer, John Lindon, Paola Luciani, Alessandro Martini, Giuseppe Mazzotta, Franziska Meier, Carla Molinari, Olivier Pot, Marco Santoro, Philippe Simon, Maurizio Slawinski, William Spaggiari, Kunio Suzuki, Gianni Venturi

Redazione editoriale

Mattia Begali, Augusta Brettoni, Silvia Capecchi, Francesca Fedi, Luca Frassinetti, Nicola Michelassi, Elena Parrini, Marina Riccucci, Matteo Soranzo, Duccio Tongiorgi

SEICENTO
&
SETTECENTO

RIVISTA DI LETTERATURA ITALIANA

I · 2006



PISA · ROMA
ISTITUTI EDITORIALI E POLIGRAFICI INTERNAZIONALI
MMVII

Amministrazione e abbonamenti

ACCADEMIA EDITORIALE®

Casella postale n. 1, succursale n. 8, I 56123 Pisa

Tel. +39 050542332 · Fax +39 050574888

Abbonamenti (2006):

Italia: Euro 40,00 (privati) · Euro 60,00 (enti, con edizione *Online*)

Abroad: Euro 60,00 (*Individuals*) · Euro 80,00 (*Institutions, with Online Edition*)

Prezzo del fascicolo singolo: Euro 80,00

I pagamenti possono essere effettuati tramite versamento su c.c.p. n. 17154550
o tramite carta di credito (*American Express, Visa, Eurocard, Mastercard*)

*

La Casa Editrice garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati e la possibilità di richiederne la rettifica o la cancellazione previa comunicazione alla medesima. Le informazioni custodite dalla Casa Editrice verranno utilizzate al solo scopo di inviare agli abbonati nuove proposte (Dlgs. 196/2003)

Autorizzazione del Tribunale di Pisa n. 21 del 26/09/2006

Direttore responsabile: Fabrizio Serra

Sono rigorosamente vietati la riproduzione, la traduzione, l'adattamento, anche parziale o per estratti, per qualsiasi uso e con qualsiasi mezzo effettuati, compresi la copia fotostatica, il microfilm, la memorizzazione elettronica, ecc., senza la preventiva autorizzazione scritta degli

Istituti editoriali e poligrafici internazionali®, Pisa · Roma,

un marchio della *Accademia editoriale*®, Pisa · Roma.

Ogni abuso sarà perseguito a norma di legge.

*

Proprietà riservata · All rights reserved

© Copyright 2007 by

Istituti editoriali e poligrafici internazionali®, Pisa · Roma,

un marchio della *Accademia editoriale*®, Pisa · Roma

www.libraweb.net

Stampato in Italia · Printed in Italy

ISSN 1828-2148

SOMMARIO

<i>Presentazione</i>	9
TEORIA	
ANDREA BATTISTINI, <i>Due più due cinque. Le plusvalenze conoscitive della letteratura</i>	13
ARCHIVI	
STEFANIA BUCCINI, <i>Pona ritrovato: Il primo di agosto, celebrato da alcune giovani ad una fonte</i>	25
RENZO RABBONI, <i>Il carteggio Cocchi - Conti (con lettere inedite)</i>	33
GABRIELE BUCCHI, <i>Un esemplare del Paradiso perduto postillato da Paolo Rolli</i>	55
SAGGI	
DANILO ROMEI, <i>Gregorio Leti ginevrino o la vittoria dello stile «comune»</i>	79
ANGELO FABRIZI, <i>Citazioni svelate del «Caffè»</i>	95
GIOVANNI FIESOLI, <i>Giovannantonio Volpi lettore di Catullo: i modelli, il metodo, la fortuna</i>	105
CHRISTIAN DEL VENTO, <i>Il Principe e il Panegirico. Alfieri tra Machiavelli e De Lolme</i>	149
RECENSIONI	
FRANZISKA MEIER, <i>I Gesuiti e la Ratio Studiorum</i> , a cura di M. Hinz, R. Righi, D. Zardin, Roma, Bulzoni, 2004	173
MATTEO SORANZO, <i>The Church and Galileo</i> , a cura di E. McMullin, Notre Dame (Indiana), University of Notre Dame Press, 2005	174
SIMONE CASINI, <i>Vittorio Alfieri, Sallustio</i> . Volume 1 delle traduzioni, a cura di Patrizia Pellizzari, Asti, Casa d'Alfieri, 2004 (voll. 2)	177
INDICI	
<i>Indice dei nomi</i>	185
<i>Indice dei manoscritti</i>	199

IL PRINCIPE E IL *PANEGIRICO*. ALFIERI TRA MACHIAVELLI E DE LOLME

CHRISTIAN DEL VENTO*

ALCUNI anni fa, in un volume ricco di proposte interpretative,¹ Giuseppe Rando ha mostrato con un'analisi densa di riscontri testuali come il passaggio dalla prima redazione del trattato *Della Tirannide*, stesa a Siena d'un sol getto nell'estate del 1777,² alla *princeps* del 1790 non fu solo l'occasione per «numerosi e profondi ritocchi lessicali e stilistici», ma vide trasformarsi profondamente il suo impianto ideologico e precisarsi alcuni punti qualificanti, soprattutto il rapporto tra «tirannide», «monarchia» e «giusto governo», che costituisce la sua dorsale teorica e la sua originalità rispetto alla letteratura antitirannica tradizionale.³

Nei primi due capitoli del trattato Alfieri espone la tesi di fondo, ovvero che le moderne monarchie europee, illustrate da Montesquieu, non sono una forma di governo sostanzialmente differente dalla tirannide classica. Invece, i capitoli seguenti sono via via costruiti come confutazione sistematica delle tesi difese nell'*Esprit des lois* e come estensione delle caratteristiche che Montesquieu aveva individuato come proprie dei governi dispotici alle monarchie contemporanee.

Un punto essenziale della sua confutazione è quello relativo all'esistenza del «principe buono», che Alfieri affronta nel terzo capitolo. Rispetto allo schematismo della prima redazione («può darsi, e si dà spessissimo un buon Principe, che abbia tute queste ottime intenzioni, può darsi anche il caso, ma raro, che l'eseguisca. Ma non per questo chiamerò questo Principe con altro nome, che quel di Tiranno, perchè può più delle leggi, e perchè non può essere assolutamente esente dalla paura, nè esimerne totalmente i suoi sudditi»),⁴ nella *princeps* del 1790 Alfieri precisa e articola la confutazione di una qualunque distinzione tra il «buon principe» e il «tiranno»:

Io mi farò a credere che un tal ente possa essere un uomo buono, allor quando avrò visto un solo esempio, per cui, avendo costui voluto veramente il maggior bene di quegli altri enti suoi, ma di una minore specie di lui, egli avrà prese le più efficaci misure per impe-

* Christian del Vento, 2 rue Erlanger 75016 Paris; Via Privata delle Rose 10, 18038 Sanremo (Im). E-mail: christian.del-vento@laposte.net

¹ GIUSEPPE RANDO, *La Tirannide di Vittorio Alfieri e la crisi del dispotismo illuminato*, in IDEM, *Tre saggi alfieriani*, Roma, Herder, 1980, pp. 11-66.

² L'abbozzo autografo, conservato nella Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze, ms. Alfieri 6, reca (c. 25v) la data conclusiva di «Siena, il dì 1 settembre 1777».

³ In un'analisi filologica dell'elaborazione dei trattati alfieriani, anche grazie al ritrovamento dell'idiografo che servì per la stampa dei trattati, fatta da ROBERTO MARCHETTI, *Nuovi manoscritti alfieriani*, «Annali Alfieriani», III, 1983, pp. 68-72, e in esame del confronto istituito da Alfieri con l'eredità culturale dell'Illuminismo europeo si è impegnato recentemente GUIDO SANTATO, *Lo stile e L'idea. Elaborazione dei trattati alfieriani*, Milano, Franco Angeli, 1994.

⁴ VITTORIO ALFIERI, *Del Tiranno e della Tirannide*, in *Opere di Vittorio Alfieri da Asti*, III, *Scritti politici e morali*, I, a cura di Pietro Cazzani, Asti, Casa d'Alfieri, 1951, p. 334.

dire che in quella sua società dove egli solo era il tutto, e gli altri tutti il nulla, un qualche altro eletto da Dio al paro di lui, non potesse d'allora in poi commettere illimitatamente e impunemente quel male stesso che egli sapea certamente essersi commesso in quello stesso suo stato prima che ei vi regnasse; e che egli certamente sapea, attesa la natura dell'uomo, dovervisi poi commettere di bel nuovo dopo il suo regno. Ma, come potrà egli chiamarsi buono quell'uomo, che dovendo e potendo fare un così gran bene a un sì fatto numero d'uomini, pure non fa? [...] E si noti di più, che costui potrebbe con un tal nobile mezzo acquistare a sè stesso, in vece di quell'infame illimitato potere di nuocere ch'egli avrebbe distrutto, una immensa e non mai finora tentata gloria; e la più eminente che possa cadere mai nella mente dell'uomo; di avere, colle proprie legittime privazioni, stabilita la durevole felicità di un popolo intero (*Tirannide*, I, 3, § 17.).

Per Alfieri, dunque, il «buon principe» è solo colui che è capace di rinunciare spontaneamente al potere assoluto per instaurare quel «giusto governo» il cui requisito inderogabile è la «stabilita impossibilità» di non infrangere le leggi, il solo che lo distingue dalla «tirannide» (*Tirannide*, I, 2, § 1.). Altro non è, questo «giusto governo», che un regime costituzionale, ove il potere esecutivo sia sottomesso alla legge e dove i poteri concorrenti abbiano i mezzi per impedirgli di violarla.

La novità maggiore della *princeps* del 1790 rispetto alla prima redazione del 1777 è proprio l'attenzione per le specificità del «giusto governo». A dispetto del titolo, infatti, nel trattato Alfieri delinea in modo sufficientemente preciso il proprio concetto di «repubblica»: un «giusto governo» fondato su una rigida distinzione dei poteri e su leggi che siano l'espressione della «volontà dei più», su una più equa distribuzione della ricchezza e su una legislazione capace di impedire la formazione di patrimoni eccessivi.¹ Anzi, benché nel capitolo ottavo del secondo libro della *Tirannide*, domandandosi «con qual governo gioverebbe più di supplire alla tirannide», Alfieri protesti che se «presuntuosamente rispondere volessi al quesito, mi troverei costretto di farlo col pormi ad un'altra opera» (*Tirannide*, II, 8, § 3.), il profilo delle caratteristiche politiche e socio-economiche del «giusto governo» si desumono *a contrario* lungo tutto il trattato.

In disaccordo con la tesi di Masiello, che ha individuato il fondamento teorico del trattato nella «lezione machiavelliana» e «una sintomatica confluenza di teoremi illuministici e di istanze plutarchiane»,² Rando ha obiettato che in nessun scrittore classico Alfieri avrebbe potuto trovare gli elementi per quella critica di Montesquieu su cui è costruito tutto il trattato *Della Tirannide*. Egli ha ritenuto di individuare la fonte di queste riflessioni e della polemica con Montesquieu piuttosto nella «familiarità con testi e pensatori del suo tempo»,³ in specie nel dibattito sul costituzionalismo sviluppatosi in Francia nella seconda metà del XVIII secolo (da De Lolme a Mounier, da Mably all'ultimo Diderot) sulla scia della pubblicazione dell'*Esprit de lois* (1748).⁴

Una prima perlustrazione della sua biblioteca ci aveva già permesso di segnalare tra i libri di Alfieri la presenza massiccia della letteratura *philosophique* e, seppure in misura inferiore, della ricca pubblicistica che accompagnò la fase preliminare della rivoluzione.⁵ L'indagine esaustiva che sta accompagnando

¹ GIUSEPPE RANDO, *La Tirannide*, cit., p. 53.

² VITILIO MASIELLO, *L'ideologia tragica di Vittorio Alfieri*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1964, p. 88.

³ GIUSEPPE RANDO, *La Tirannide*, cit., p. 16.

⁴ Ivi, pp. 22-24.

⁵ Si veda CHRISTIAN DEL VENTO, «Io dunque ridomando alla Plebe francese i miei libri, carte ed effetti

l'allestimento e l'edizione del catalogo ci consente ora di confermare sostanzialmente l'ipotesi di Rando e di precisare, almeno in parte, i debiti che Alfieri contrasse con la pubblicistica di fine Settecento.

Anche a noi pare, dunque, innegabile che l'elemento peculiare della *princeps*, rispetto alla prima redazione senese, sia proprio la sua «contestualità» alla problematica politica della seconda metà del Settecento¹ e che Machiavelli sia piuttosto il punto di partenza, che il fondamento teorico, di una riflessione sulla natura del potere monarchico (*Della Tirannide*) e sui rapporti tra il potere politico e la cultura (*Del Principe e delle Lettere*). Nondimeno, non è inutile ricordare qui il debito contratto da Alfieri nei suoi trattati, e nelle tragedie, con Machiavelli,² ed è lo scrittore stesso che lo rammenta nella *Vita* (IV 4). Ci pare opportuno, dunque, misurare l'influenza della letteratura *philosophique* nell'elaborazione dei trattati politici, mostrando in che misura la riflessione su Machiavelli interagisca nella *Tirannide* con le letture contemporanee di cui si nutre la riflessione alfieriana intorno alla natura del potere monarchico, in particolare nel passaggio dalla prima redazione alla *princeps*.

In questa prospettiva appaiono rilevanti soprattutto i capitoli terzo e undicesimo del libro primo della *Tirannide*, ovvero le due sezioni che, nel corso dell'elaborazione del trattato, subiscono le trasformazioni più profonde, una vera e propria *amplificatio*, che ne raddoppia le dimensioni.

Nel capitolo terzo Alfieri dà ampio sviluppo a due paragrafi che nella prima redazione erano restati allo stato di abbozzi:

Io dico dunque che i nobili nelle Repubbliche essendovi prima ch'elle nascano, tosto o tardi le distruggeranno, e faran serve ancor che vi siano meno potenti che il popolo; e non v'essendo, un Popolo libero, non può crearsi un sì fatale stromento di servitù; perché l'uomo quanto più ha, tanto più desidera; ed al ceto de' nobili, avendo le ricchezze, non manca se non l'autorità, e ad altro non pensano che ad usurparla; ma o s'accordano fra loro, o per invidia l'uno dell'altro l'usurpata autorità rimane in mano di tutti, ed allora si crea la Tirannide aristocratica di molti: o tra quelli surge un più accorto, e potente, che inganna o distrugge li altri, e questo è il vero tiranno

Conchiudo dunque quanto alle Repubbliche, che quelle dove son nobili, non possono durar libere di vera politica libertà; quanto alle Tirannidi, che v'essendo i nobili non vi si può mai stabilir libertà; e non si muta nelle rivoluzioni che di Tiranno: ove non si abbatte prima la nobiltà come Roma, ma quale non fu libera, che alla creazione de' Tribuni.³

Riprendendo dieci anni più tardi a Parigi il manoscritto della *Tirannide*⁴ Alfieri sviluppò una breve annotazione in margine:

e benché in Inghilterra vi siano nobili, e libertà: non mi rimovo dal mio pensiero: s'osservi che in questo governo i nobili son meno del Popolo per sé stessi, ed uniti col

qualunque». Vittorio Alfieri *émigré a Firenze*, in *Alfieri in Toscana. Atti del Convegno Internazionale di Studi (Firenze 19-20-21 ottobre 2000)*, a cura di Gino Tellini e Roberta Turchi, Firenze, Leo Olschki, 2002, II, pp. 491-578.

¹ GIUSEPPE RANDO, *La Tirannide*, cit., p. 25.

² Per un panorama della presenza di Machiavelli nell'opera e, in particolare, nel pensiero politico di Alfieri ci sia consentito di rinviare almeno agli studi recenti di ARNALDO DI BENEDETTO, «*Il nostro gran Machiavelli*»: *Alfieri e Machiavelli*, in IDEM, *Dal tramonto dei Lumi al Romanticismo*, Modena, Mucchi, 2000, pp. 119-140, specialmente le pp. 125-140, e di ENRICO MATTIODA, *Machiavelli nei trattati politici*, in *Alfieri in Toscana*, cit., I, pp. 411-426.

³ VITTORIO ALFIERI, *Del Tiranno*, cit., pp. 350-351.

⁴ Alfieri annotò sul manoscritto: «Riveduto di 6 Marzo 1787 in Parigi» (Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Ms. Alfieri 6, c. 4r).

Popolo sono più del Re; ed uniti col Re non sono però, quanto il Popolo: pure benchè questi nobili sian meno nocivi, il Re potendone creare quanti ne vuole; ed essendo tutti più propensi al Re, che al popolo, e essendo corrottissimi, saranno come sempre furono altrove, anche in Inghilterra la rovina della libertà.¹

Nella *princeps* i due passaggi danno luogo, rispettivamente, a una lunga riflessione sull'aristocrazia nei regimi repubblicani e a un'ampia digressione sulla «repubblica» inglese. Le correzioni e le aggiunte introdotte da Alfieri risultano di fondamentale importanza per interpretare il suo pensiero politico e per precisarne l'evoluzione subita nel corso del decennio precedente.

Nel primo passaggio Alfieri affermava che la causa principale della corruzione delle repubbliche e della nascita delle tirannidi è l'aristocrazia ereditaria:

Fu dottamente e con sagace verità osservato, prima dal nostro gran Machiavelli, e con qualche maggior ordine poi da *Montesquieu*, che quelle gare stesse fra la nobiltà ed il popolo erano state per più secoli il nerbo, la grandezza, e la vita, di Roma: ma la sacra verità comandava pur anco, che si osservasse da codesti due grandi, che quelle dissensionì stesse ne erano state poi la intera rovina; e il come, e il perché; ampiamente da essi indagar si doveva. Ed io mi fo a credere, che se tali due sommi avessero voluto, od osato spingere alquanto più oltre il loro riflessivo ragionamento, avrebbero essi indubitabilmente assegnato per principalissima cagione di una tale intera rovina la ereditaria nobiltà (*Tirannide*, I, 11, § 5.).

Uno dei punti cruciali del primo libro della *Tirannide*, perché Alfieri si interroga sulla nascita dei regimi dispotici, si costruisce dunque a partire non solo dalla critica di Montesquieu, ma anche da quella di Machiavelli.

Se non stupisce di trovare tra gli *idola* polemici di Alfieri lo scrittore francese, meno evidente appare la presenza di colui che, nella *Vita* (IV, 19), Alfieri definirà senza mezzi termini «il nostro profeta politico». La ragione la si trova, forse, in un passo dell'importantissimo capitolo terzo:

E non mi si alleghino Tito, Trajano, Marc'Aurelio, Antonino; e altri simili, ma sempre pochissimi, virtuosi tiranni. Una prova invincibile che costoro non andavano mai esenti dalla paura, si è, che nessuno di essi dava alle leggi autorità sovra la sua propria persona; e non la dava egli, perchè espressamente sapea che ne sarebbe stato offeso egli primo: nessuno di essi annullava i soldati perpetui, o ardiva sottoporgli ad un'altra autorità che alla propria; perchè convinto era che non rimaneva la persona sua abbastanza difesa senz'essi. Ciascuno dunque di costoro era pienamente certo in sè stesso, che l'autorità sua era illimitata, poichè sottoporla non voleva alle leggi; e che illegittima ell'era, poichè sussistere non potea senza il terror degli eserciti. Domando, se un tale ottimo tiranno si possa dagli uomini reputare e chiamare un uomo buono? [...] Nè sotto Tito, Trajano, Marc'Aurelio, e Antonino, cessava la paura nei sudditi. La prova ne sia, che nessuno dei sudditi ardiva francamente dir loro, che si facessero (quali esser doveano) minori delle leggi, e che la repubblica restituissero (*Tirannide*, I, 3, § 20.).

Non pare dubbio che qui l'obiettivo polemico di Alfieri fosse proprio Machiavelli, in particolare il capitolo decimo del primo libro dei *Discorsi*. Si tratta di una valutazione che trova conferma in un esemplare dei *Discorsi* nell'edizione stampata alla macchia con la data del 1725, appartenuto ad Alfieri e salvatosi dalla dispersione della prima biblioteca.² L'importanza di quel capitolo nella

¹ VITTORIO ALFIERI, *Del Tiranno*, cit., p. 351 nota.

² Si tratta dei *Discorsi di Nicolò Machiavelli cittadino et segretario fiorentino, sopra la prima Deca di T.*

riflessione di Alfieri è testimoniata dalle numerose postille, le sole di tutto il volume, che lo scrittore appose in margine al testo machiavelliano. Il Segretario fiorentino vi aveva accolto la distinzione, ereditata dall'antichità, tra re e tiranno (legittimo il primo, usurpatore il secondo; buono come un padre e sollecito del bene dello stato e del popolo il primo, egoista e malvagio il secondo):

Consideri ancora quello ch'è diventato Principe in una Republica quante laudi poi che Roma fù diventata Imperio, meritavano più quelli Imperadori che vissero sotto le leggi, & come Principi buoni, che quelli che vissero al contrario, & vedrà come à Tito, Nerva, Trajano, Adriano, Antonino, & Marco, non erano necessari i soldati pretoriani, nè la moltitudine delle legioni à difenderli, perché i costumi loro, la benevolenza del popolo, lo amore del Senato gli difendeva. Vedrà ancora come à Calicula, Nerone, Vitellio, & à tanti altri scelerati Imperadori non bastarono gli eserciti Orientali & Occidentali à salvarli contra a quelli nimici che gli loro rei costumi, la loro malvagia vita haveva loro generati.¹

Si trattava di una distinzione che Alfieri, preoccupato di confutare quella montesquieuiana tra tirannidi antiche e monarchie moderne, non poteva certamente condividere, tant'è che ribadisce la funzione delle milizie nella conservazione delle autocrazie; funzione che, viceversa, nello stesso passo Machiavelli si era affrettato a confutare. Il Segretario fiorentino aveva fondato la sua distinzione tra principi «buoni» e malvagi sulla base di una constatazione storica che opponeva imperatori per eredità cattivi e per adozione buoni:

Vedrà ancora per la lettione di questa historia come si può ordinare un Regno buono; perche tutti gli Imperadori che succedono all'Imperio per heredità, eccetto Tito, furono cattivi; quelli che per adozione, furono tutti buoni; come furono quei cinque da Nerva, à Marco. Et come l'imperio cadde nelli heredi, ei ritornò nella sua rouina. Pongasi adunque innanzi un Principe, i tempi da Nerva, à Marco, & conferiscagli con quelli che erano stati prima, & che furono poi; & dipoi elegga in quali volesse essere nato, ò à quali volesse essere preposto.²

Nelle sue postille, tuttavia, Alfieri esprime le proprie perplessità sulla distinzione machiavelliana; infatti, accanto alla prima frase («Vedrà ancora per la lettione di questa historia come si può ordinare un Regno buono», in cui la parola «lettione» è sottolineata), Alfieri annota: «Cioè, promovendo al Regno, chi se n'è mostrato già degno e capace. E aggiungi, che costui per lo più cesserà di esser tale, divenendo, e potendo impunemente non esserlo».

Si tratta della ben nota tesi sviluppata da Alfieri nel terzo capitolo del primo libro della *Tirannide*, per cui anche il «tiranno buono [...] che infin ch'egli tiene un'autorità illimitata, ch'egli benissimo sa (per quanto ignorante egli sia) non essere legittima mai, non si può interamente esimere dalla paura» (*Tirannide*, I, 3, § 19.), ovvero dal diventare malvagio. Poiché se si desse il caso contrario, si domanda Alfieri, si può «dagli uomini reputare e chiamare un uomo buono» «colui, che trovandosi in mano un potere ch'egli conosce vizioso, illegittimo, e dannosissimo, non solamente non se ne spoglia egli stesso, ma non imprende

Livio, a Zanobi Buondelmonti et a C. Rucellai, s.l., s.n., 1725, pp. 39-40. Sul foglio di guardia si legge la nota di possesso dello scrittore: «Vittorio Alfieri. | 1779. Firenze.». Il volume è attualmente conservato a Montpellier, Médiathèque Centrale d'Agglomération «Emile Zola»: 31033 Rés.

¹ Ivi, pp. 39-40. Le citazioni sono tratte dall'esemplare personale di Alfieri.

² Ivi, p. 40.

almeno (potendolo pur fare con laude e gloria immensa) di spogliarne coloro che verranno dopo lui» (*Tirannide*, I, 3, § 20.)? Sicché Alfieri poteva concludere che «ogni illimitata autorità è dunque sempre, o nella origine sua, o nel progresso, una manifesta e atrocissima usurpazione sul dritto naturale di tutti», lasciando «giudice ogni uomo, se quell'uno che la esercita può mai tranquillamente e senza paura godersi la funesta e usurpata prerogativa di poter nuocere illimitatamente e impunemente a ciascuno ed a tutti» (*Tirannide*, I, 3, § 21.).

Infatti, poche righe dopo, accanto a un lungo passaggio che evidenzia con una graffa («Perche in quelli governati da' buoni, vedrà un Principe sicuro in mezzo de' suoi sicuri cittadini, ripieno di pace & di giustizia il mondo, vedrà il Senato con la sua auctorità, i magistrati co' i suoi honori, godersi i cittadini ricchi, le loro ricchezze, la nobiltà & la virtù esaltata; vedrà ogni licenza, corruzione, & ambitione spenta; vedrà i tempi aurei, dove ciascuno può tenere & difendere quella opinione che vuole. Vedrà in fine trionfare il mondo; pieno di riverenza & di gloria il Principe, d'amore & di sicurtà i popoli»),¹ Alfieri concluse: «Bella felicità, se smisuratamente ella non istesse in un solo, che o ingannato, o ammalato, o rimbambito, o appassionato, può ad ogni momento tralasciar d'esser buono».

Il legame del capitolo decimo del primo libro dei *Discorsi* con la lunga elaborazione della *Tirannide* trova conferma definitiva in una nota apposta da Alfieri alla fine del capitolo e che sulla base del *ductus* si può far risalire ad una data abbastanza alta, probabilmente non lontana da quella che compare sul foglio di guardia dell'esemplare posseduto da Alfieri («Vittorio Alfieri. | 1779. Firenze.») e, soprattutto, dalla prima redazione della *Tirannide* (1777): «Chi vuol conoscere e stimar Niccolò legga questo solo passato capitolo, che è più che bistrattato».² La seconda parte dell'annotazione («che è più che bistrattato») è un'aggiunta successiva, come provano sia il *ductus* che l'inchiostro utilizzato, identici a quelli delle note precedenti. L'analisi materiale delle note lasciate da Alfieri consente dunque di stabilire una precisa stratigrafia delle letture alfieriane. Se il volume fu acquistato solo nel 1779, lo scrittore non se ne servì per la prima redazione della *Tirannide*, composta a Siena nell'estate del 1777, per la quale utilizzò senza dubbio l'esemplare donatogli da José Vasquez Da Cunha.³ Dopo il 1779, tuttavia, come dimostrano il *ductus* e l'inchiostro delle sue postille Alfieri tornò almeno a due riprese sul capitolo decimo del primo libro dei *Discorsi*, l'ultima volta verosimilmente in occasione della seconda redazione del trattato, a Parigi nel 1787.

La confutazione della distinzione machiavelliana tra gli «Imperadori che vissero sotto le leggi, & come Principi buoni», e «quelli che vissero al contrario», assunse progressivamente centralità nel trattato, come sembra indicare una breve annotazione apposta accanto al primo paragrafo del decimo capitolo del libro primo dei *Discorsi*. Alla fine del lungo paragrafo, Machiavelli concludeva:

quasi tutti [quelli che hanno fondato ò Republiche ò Regni], ingannati da uno falso bene, & da una falsa gloria, si lasciano andare, ò volontariamente, ò ignorantemente, ne'

¹ Ivi, pp. 40-41.

² Ivi, p. 42.

³ Ovvero *Tutte le opere di Nicolò Machiavelli cittadino et segretario Fiorentino, divise in v parti, et di nuovo con somma accuratezza ristampate*, s.l. [ma: Ginevra]: s. t., 1550. Sul foglio di guardia si legge la nota di possesso dello scrittore: «Vittorio Alfieri 1768 Nell'Haja». Il volume è attualmente conservato a Montpellier, Médiathèque Centrale d'Agglomération «Emile Zola»: L 57 Rés.

gradi di coloro che meritano più biasimo che laude. Et potendo fare con perpetuo loro honore ò una Republica ò uno Regno, si volgono alla Tirannide, ne si avegono per questo partito quanta fama, quanta gloria, quanto honore, sicurtà, quiete, con satisfazione d'animo e' fuggono, & in quanta infamia, vituperio, biasimo, pericolo, & inquietudine incorrono.¹

Accanto, Alfieri appose una breve annotazione che rinvia al paragrafo 6 del capitolo secondo del primo libro della *Tirannide*: «Perchè tra Regno e Tirannide non ci corre che il nome: ogni Regno potendo esser Tirannide sotto a un mal principe; ed ogni Tirannide Regno, sotto ad un buono». Alfieri, cioè, spostava qui la distinzione machiavelliana tra monarchia (buona) e tirannide (cattiva) a quella tra repubblica (buona) e regno *tout-court* (cattivo), asserzione che, assieme alla critica della distinzione montesquieuiana tra tirannidi antiche e monarchie moderne, diventa il punto più qualificante della dottrina politica alfieriana.

È verosimile, tuttavia, che Alfieri meditasse sul capitolo machiavelliano già a Pisa, alla fine dell'inverno del 1785, quando ideò il *Panegirico di Plinio a Trajano*, o a Martinsbourg, nel 1786, quando riprese in mano l'abbozzo del *Principe e delle Lettere* e gli diede forma definitiva, come recentemente suggerito da Laura Sannia Nowé, che, sulla base di due elementi di consonanza – l'assimilazione degli «uomini letterati» ai fondatori di religioni, di repubbliche e di regni, da una parte; e la rassegna di 'buoni' e 'cattivi' rigidamente distinti, fra quanti hanno vissuto da privati cittadini in una repubblica, oppure sono assurti al potere in un principato nuovo, dall'altra – ha individuato nel decimo del primo libro dei *Discorsi* uno dei passaggi machiavelliani su cui Alfieri meditò di più durante la stesura del *Panegirico di Plinio a Trajano*.² Se – osserva la Sannia Nowé – l'uno rappresenta il *trait d'union* fra la *Tirannide* e il *Panegirico*, l'altro sarà ripreso, invece, nel trattato *Del principe e delle Lettere*.³

Questa proposta interpretativa ci pare che trovi pienamente conferma in un'altra glossa di Alfieri, questa volta alle prime righe del decimo capitolo del libro primo dei *Discorsi*, laddove Machiavelli affermava che:

Tra tutti gli huomini laudati, sono i laudatissimi quelli che sono stati capi & ordinatori delle Religioni. Appresso dipoi quelli che hanno fondato ò Republiche ò Regni. Dopò costoro sono celebri quelli che preposti alli esserciti, hanno ampliato, ò il Regno loro, ò quello della patria. A questi si aggiungiono gli huomini litterati; & perche questi sono di più ragioni, sono celebrati ciascuno d'essi secondo il grado suo.⁴

Accanto alla frase «a questi si aggiungiono gli huomini litterati» Alfieri, infatti, annotò: «Qui Niccolò non sentì il primato dell'arte sua almeno su le due altre, se non su le tre: poiché un buon libro dura per se stesso, più che le buone leggi, e quanto o più che una religione». Che altro non è che il principio su cui Alfieri costruì *Del principe e delle lettere*.

Queste pagine machiavelliane, su cui Alfieri sviluppa il capitolo terzo del primo libro della *Tirannide*, sono al tempo stesso il nucleo ispiratore sia del *Principe* che del *Panegirico*. Dialogando a distanza con il Segretario fiorentino e in opposizione a due concetti – il primato della politica sulle lettere e la di-

¹ *Discorsi di Nicolò Machiavelli*, cit., p. 38.

² LAURA SANNIA NOWÉ, *Una institutio principis moderna: il Panegirico di Plinio a Trajano di Vittorio Alfieri*, in corso di pubblicazione.

³ *Ibidem*.

⁴ *Discorsi di Nicolò Machiavelli*, cit., p. 38.

stinzione tra principi buoni e principi cattivi – Alfieri sviluppava due concetti fondamentali del proprio pensiero politico.

Quanto a Montesquieu, letto «di capo in fondo ben due volte, con meraviglia, diletto, e forse anche con un qualche [...] utile» fin dall'inverno del 1769 (*Vita* III 7), Alfieri l'aveva criticato per più di un aspetto. In particolare, Alfieri ne rifiutava la difesa del ruolo dell'aristocrazia in seno alla monarchia, presentata come l'unico valido impedimento alla trasformazione della monarchia in dispotismo. Per l'autore della *Tirannide*, che iscriveva la propria teoria politica all'interno di una critica dei corpi intermedi, erano proprio i nobili nella loro dialettica con il popolo ad essere il fondamento della tirannide.¹

Non si tratta di una novità assoluta: si pensi al «Caffè», che a più riprese aveva contestato la tesi montesquieuiana. Essa colloca, tuttavia, Alfieri su una posizione *en retrait* rispetto alla rivolta nobiliare antiassolutista sviluppatasi a partire dal primo Settecento in Francia, a cui si potrebbe di primo acchito assimilare la sua posizione,² e consente di eliminare pericolosi fraintendimenti che hanno dato luogo a interpretazioni del pensiero politico alfieriano non sempre persuasive.³ Sottolineare che Alfieri preconizzerebbe la necessità di un'aristocrazia «repubblicana» non serve, infatti, ad attestare questa tesi, poiché ne manca l'elemento politico fondamentale: la difesa della funzione dell'aristocrazia ereditaria nel quadro di un regime monarchico, su cui Montesquieu, al contrario, aveva costruito la sua teoria politica. Per Alfieri è ben chiaro che l'aristocrazia ereditaria rappresenta un pericolo potenziale anche in un regime come quello inglese, «repubblicano», dove pure l'aristocrazia «felicitemente rattenuta», costituisce un pericolo per la libertà di quel paese (*Tirannide*, I, 11, § 6.).

La polemica antinobiliare, dunque, estesa anche al regime costituzionale inglese, è l'elemento che caratterizza il profilo politico di Alfieri. Ma quali letture nutrono questa riflessione? In quali testi Alfieri trovò una conferma alle proprie riflessioni?

Abbiamo visto che Rando, attraverso un fitto corredo di riscontri testuali, individua il filone che nutre la riflessione alfieriana su Montesquieu nella corrente costituzionalista francese, in particolare in Mably. Il ritrovamento dell'inventario dei libri sequestrati ad Alfieri nel 1792 ci consente di confermare che lo scrittore possedeva almeno due delle opere che, come mostrato da Rando, influenzarono la revisione della *Tirannide*, ovvero le *Observations sur le gouvernement et les lois des États-Unis d'Amérique*, apparse per la prima volta nel 1784,⁴ e, soprattutto, i *Principes des lois*, pubblicati nel 1776.⁵

¹ Si veda CORRADO ROSSO, *Montesquieu et Alfieri (autant en emporte le vent)*, in *Mélanges à la Mémoire de Franco Simone*, II, Genève, Slatkine, 1981, pp. 545-560, in particolare le pp. 550-551.

² NORBERT JONARD, *Les fondements de la révolte alfiérienne*, «Italianistica», IV, 1975, pp. 273-303, in particolare le pp. 273-285, inserisce la rivolta alfieriana nell'ambito della rivolta antiassolutistica dell'aristocrazia francese del primo Settecento, a cui Montesquieu avrebbe offerto la base teorica.

³ Si veda il lucido contributo che sulla storia dell'interpretazione del pensiero politico alfieriano ha offerto ARNALDO DI BENEDETTO, *La «repubblica» di Vittorio Alfieri*, in *Dal tramonto dei Lumi al Romanticismo. Valutazioni*, Modena, Mucchi, 2000, pp. 75-118.

⁴ *Observations sur le gouvernement et les lois des États-Unis d'Amérique*, par m. l'abbé de Mably, Amsterdam, J. F. Rosard & Comp., 1784. Si veda l'*Inventaire des livres trouvés dans la maison des émigrés Albany et Alfieri rue de Provence Maison Thélusson* (Paris, Archives Nationales, F¹⁷ 1194, 18), c. 3r: «Observations sur les lois de l'Amérique un volume».

⁵ *De la législation, ou Principes des lois. Par m. l'abbé de Mably. Première [-seconde] partie*, A Amsterdam [ma: Ginevra], s.n., 1776, 2 voll. Si veda l'*Inventaire*, cit., c. 8v: «Principe des Lois par Mably deux vol».

C'è, tuttavia, un'altra lettura che Rando aveva evocato come fonte possibile delle riflessioni alfieriane, senza tuttavia approfondire la propria indicazione e la cui presenza tra i libri di Alfieri consente di precisare ulteriormente non solo alcuni punti importanti della *Tirannide*, ma anche il percorso attraverso cui Alfieri giunse all'elaborazione e alla successiva, profonda revisione dei trattati politici e del *Panegirico di Plinio a Trajano*.

Tra i libri di Alfieri sequestrati a Parigi nell'agosto del 1792 si trova un'opera che all'epoca ebbe ampia fortuna, *La Constitution de l'Angleterre*, dello scrittore ginevrino Jean-Louis De Lolme.¹ Pubblicata per la prima volta ad Amsterdam nel 1771,² essa conobbe in un quarto di secolo non meno di tredici edizioni in francese, quattordici traduzioni inglesi, un'edizione americana, due traduzioni tedesche e una italiana. Il successo del ponderoso saggio di De Lolme fu secondo solo a quello, stupefacente, dell'*Histoire* di Raynal, ma largamente superiore a quello di testi come il *Contrat Social* o l'*Esprit des Lois*.³

La tesi difesa da di De Lolme era quella di una superiorità del regime inglese non solo rispetto a quello monarchico assoluto, ma anche rispetto a quello repubblicano. Sebbene De Lolme non esitasse a dichiararsi un buon repubblicano, infatti, il sistema inglese gli appariva provvisto di una specificità assoluta, in quanto fondato su un dualismo perfetto e assoluto tra il potere legislativo, ovvero il Parlamento, e il potere esecutivo, la Corona e il suo Ministero:

la circonstance, qui constitue la différence essentielle de ces deux formes de gouvernement, & qui est en même tems la cause immédiate de la liberté angloise [...] consiste en ce que toute l'autorité exécutive de l'état se trouve hors des mains de ceux en qui le peuple place sa confiance.⁴

Per De Lolme questa rigida separazione dei poteri permetteva di evitare la guerra perpetua dell'aristocrazia contro la corona, che rende poco solide le altre monarchie. Non solo: il regime costituzionale inglese possedeva un altro vantaggio rilevante, poiché grazie all'adozione del sistema rappresentativo evitava la tirannia del più gran numero ovvero dei sistemi fondati sulla democrazia diretta. Questa solidità e stabilità della monarchia inglese, fondate sul consenso della nazione, rendevano dunque possibile un gran numero di branche della libertà inglese, sia perché ostacolavano l'ambizione dei «grandi», sia perché ispiravano loro una nobile emulazione. In tal senso la forma costituzionale inglese appariva a De Lolme addirittura superiore a quella repubblicana: in Inghilterra, infatti, le rivoluzioni si terminavano sempre con un accrescimento dei diritti e delle garanzie del più gran numero, mentre nei regimi repubblicani esse davano spesso luogo ad accordi che tutelano l'interesse particolare di pochi, rafforzando piuttosto le oligarchie. Così De Lolme contrapponeva Roma

¹ Nell'*Inventaire*, cit., si fa menzione (c. 4r) di una non meglio precisata «Constitution d'Angleterre deux volumes», ma i registri di entrata della Bibliothèque de l'Institut de France (Archives 1797-1798, A 11, *Alfieri*) segnalano con più precisione: «De Lolme, Constitution de l'Angleterre Londres 1785. in 8.º 2 voll. br.».

² [JEAN-LOUIS DE LOLME], *Constitution de l'Angleterre*, Amsterdam, E. van Harrevelt, 1771.

³ Sul successo straordinario di De Lolme si veda JEAN-PIERRE MACHELON, *Les idées politiques de J.-L. De Lolme (1741-1806)*, Paris, PUF, 1969, pp. 109-112. Su De Lolme si vedano le pagine che gli dedica FRANCO VENTURI, *Settecento riformatore*, IV, *La caduta dell'Antico Regime (1776-1789)*, 1, *I grandi stati dell'Occidente*, Torino, Einaudi, 1984, pp. 149-156.

⁴ JEAN-LOUIS DE LOLME, *Constitution de l'Angleterre*, cit., t. II, p. 119.

e l'Inghilterra, la costituzione inglese e quella romana, mostrando come solo la prima fosse capace di garantire la libertà del popolo dall'usurpazione della nobiltà e dalla tirannia della corona e, soprattutto, la sua conservazione nel tempo.¹

Tutta l'argomentazione del De Lolme andava dunque nello stesso senso dell'Alfieri maturo: il libro, infatti, si proponeva come una confutazione del *Contrat Social* di Rousseau, poiché l'autore vi difendeva il modello della democrazia rappresentativa contro quello della democrazia diretta.² Il rapporto con il sesto capitolo del libro undicesimo dell'*Esprit des lois* salta agli occhi, ma negli anni settanta del Settecento, in pieno dibattito costituzionalista, il volume di De Lolme fu, più di Montesquieu, la fonte diretta per lo studio della costituzione inglese.³

De Lolme, infatti, dava una risposta ai timori sempre più diffusi in quegli anni d'un «precipitare delle società moderne verso forme sempre più dispotiche»,⁴ magari appoggiandosi sui comportamenti irrazionali delle masse popolari, indicando la soluzione non tanto in un'astratta forma repubblicana, ma nel regime costituzionale inglese, considerato come l'«esempio di una libertà fondata sulle leggi, sull'opinione pubblica, sul complesso gioco delle istituzioni e dei gruppi sociali».⁵

Il rapporto stretto esistente tra l'*Esprit des lois* e la *Constitution de l'Angleterre* rendeva quasi obbligatorio per Alfieri di far dialogare i due scrittori nelle pagine del trattato, che, soprattutto nella seconda redazione, quella a cui Alfieri mise mano a Parigi nel 1787, si inseriva volontariamente nel dibattito costituzionale francese che precedette la convocazione degli Stati Generali e al quale, come abbiamo mostrato in altra sede,⁶ Alfieri partecipò attivamente fin dal suo arrivo a Parigi nel dicembre del 1786.

I punti di contatto appaiono numerosi e la lettura di De Lolme consentì ad Alfieri, nella redazione definitiva della *Tirannide*, di sviluppare in questa direzione la breve riflessione sul regime inglese annotata in margine al capitolo undicesimo del primo libro:

Si osservi in oltre, che i nobili in Inghilterra, presi in sè stessi, sono meno potenti del popolo; e che, uniti col popolo, sono più che il re; ma che, uniti col re, non sono però mai più che il popolo. Si osservi in oltre, che se in alcuna cosa la repubblica inglese pare più saldamente costituita che la romana, si è nell'essere in Inghilterra la dissensione permanente e vivificante, non accesa fra i nobili e il popolo come in Roma, ma accesa bensì fra il popolo e il popolo; cioè, fra il ministero e chi vi si oppone. Quindi, non essendo questa dissensione generata da disparità di ereditario interesse, ma da disparità di passeggera opinione, ella vien forse a giovare assai più che a nuocere; poichè nessuno

¹ Una sintesi recente della tesi di De Lolme si legge in JEAN-FABIEN SPITZ, *Jean-Louis De Lolme et l'impossible garantie des droits de l'individu dans les gouvernements républicains*, «Revue Montesquieu», IV, 2000, pp. 89-114.

² Si veda FRANCO VENTURI, *Settecento riformatore*, cit., IV, 1, pp. 150 e 154-155.

³ Si veda la recensione di CATHERINE LARRÈRE a EDOUARD TILLET, *La Constitution anglaise, un modèle politique et institutionnel dans la France des Lumières*, Aix-en-Provence, Presses universitaires d'Aix-Marseille, 2001, «Revue Montesquieu», V, 2001, pp. 203-210, in particolare p. 209.

⁴ FRANCO VENTURI, *Settecento riformatore*, cit., IV, 1, p. 149.

⁵ Ivi, p. 156.

⁶ Ci sia consentito di rinviare a CHRISTIAN DEL VENTO, *La première fortune d'Alfieri en France: de la traduction française du Panégyrique de Trajan par Pline (1787) à la traduction des Œuvres dramatiques (1802)*, in *Vittorio Alfieri et la culture française (Paris-Poitiers, 20-23 novembre 2003)*, «Revue d'études italiennes», n.s., L, 1-2, 2004, pp. 215-228.

talmente aderisce a una parte, ch'egli non possa spessissimo passare dalla contraria; nessuna delle due parti avendovi interessi permanentemente opposti, e incompatibili col vero bene di tutti. Una nobiltà dunque così felicemente ratterperata, come la inglese lo pare, per certo riesce assai meno nociva che ogni altra; e al potersi veramente far utile al pubblico, altro forse non le mancherebbe che di non essere ereditaria.

Qui Alfieri aderiva apertamente al secondo principio su cui si reggeva la tesi di De Lolme, per cui la stabilità del regime costituzionale inglese rispetto alle democrazie antiche non era dovuta solo all'adozione del sistema rappresentativo, ma anche alla forte polarizzazione delle istituzioni politiche tra un esecutivo concentrato e una rappresentazione molto forte. Questa polarizzazione, infatti, aveva fortemente indebolito la nobiltà inglese, che aveva cessato di rappresentare un corpo intermedio. De Lolme, dunque si opponeva al postulato montesquieuiano secondo cui «point de monarque, point de noblesse; point de noblesse, point de monarque».¹ Quanto a lui, Alfieri si spingeva più avanti rispetto allo scrittore ginevrino affermando che anche in Inghilterra, per attingere a quella nobile emulazione di cui parla De Lolme, occorrerebbe che l'aristocrazia cessasse di essere ereditaria:

Una classe di uomini principali, e non amovibili membri del governo, ov'ella fosse creata dalla vera virtù e dai liberi suffragj di tutti, vi riuscirebbe veramente onorevole, e giustamente onorata; e grandissima emulazione di virtù si verrebbe ad accendere fra i concorrenti ad essa. Ma, se disgraziatamente ereditaria una tal classe si ammette, ancorch'ella si creasse da liberi e virtuosi suffragj, tuttavia ad ogni individuo inglese che verrà creato nobile ereditario, si perderà per tal mezzo una intera stirpe, che così viene staccata dall'interesse comune, deviata dal vantaggio di tutti, e privata di ogni emulazione al ben fare.

Alfieri, dunque, concorda con De Lolme sulla natura essenzialmente repubblicana dell'Inghilterra. Tuttavia, «benché in Inghilterra vi siano per ora, e nobili e libertà», per essere una «repubblica» veramente stabile, l'Inghilterra avrebbe bisogno di un'aristocrazia elettiva, tale da suscitare quel vero onore che poneva a fondamento positivo delle repubbliche. Alfieri, dunque, si mostra più radicale di De Lolme nell'analisi della costituzione inglese e, in questo senso, la *princeps* della *Tirannide* asseconda l'orientamento che prese il dibattito costituzionale francese nel 1789, quando i difensori di un sistema all'inglese furono scavalcati dagli avvenimenti.²

Resta, tuttavia, un interrogativo: perché De Lolme, benché non sia mai citato da Alfieri, assume così grande importanza in un luogo determinante della *Tirannide*, accanto al «nostro gran Machiavelli»? Quando fa veramente capolino nella riflessione alfieriana? Si tratta di una scoperta successiva a Machiavelli, di una lettura fatta sotto l'effetto e la suggestione dell'intenso dibattito politico che precedette la convocazione degli Stati Generali? o si tratta, fin dal principio, di un punto di riferimento per la sua riflessione sulla «repubblica»?

Considerato lo straordinario successo di cui godette, fin dalla prima edizione, l'opera di De Lolme, Alfieri poteva conoscerlo fin dal tempo del secondo soggiorno piemontese (1772-1777). Esso, infatti, ebbe larga eco anche nell'am-

¹ *Esprit des lois*, II, 4.

² Su questo aspetto del dibattito costituzionale nella Francia del 1789 si veda ancora CATHERINE LARÈRE, recensione, cit., p. 210.

biente torinese, soprattutto durante la breve primavera dei primi anni di regno di Vittorio Amedeo III, grazie a Giambattista Vasco, che fin dal marzo del 1772¹ aveva recensito in maniera entusiasta la «ragionata analisi del governo presente dell'Inghilterra, considerato nelle sue costituzioni fondamentali», fatta da De Lolme,² riprendendone soprattutto la teoria della rappresentazione politica intesa come forma di governo indipendente e superiore alle democrazie dirette degli antichi.³

A nostro avviso, tuttavia, la risposta va cercata piuttosto nel soggiorno senese, durante il quale si definì il pensiero maturo di Alfieri e lo scrittore trasse nutrimento per la propria radicalità.

Da sempre gli studiosi di Alfieri hanno attribuito un'importanza determinante ai legami che lo scrittore astigiano strinse nella città toscana: dal Gori Gandellini, commerciante benestante e colto, a Mario Bianchi, segretario dell'Accademia dei Fisiocritici, al canonico Ansano Luti, provveditore dell'università, a Giuseppe Ciaccheri, bibliotecario a vita della biblioteca senese, a Teresa Regoli Mocenni, che accoglieva nel suo palazzo un salotto noto e variamente frequentato. È lo stesso Alfieri, peraltro, a suggerire questa pista nella *Vita* (IV, 4):

Sempre ho benedetto quel punto in cui ci capitai, perché in codesta città combinai un crocchetto di sei o sette individui dotati di un senno, giudizio, gusto e cultura, da non crederci in così picciol paese. Fra questi poi primeggiava di gran lunga il degnissimo Francesco Gori Gandellini, di cui più d'una volta cara memoria non mi uscirà mai dal cuore.

Da poco più di un quarto di secolo la storiografia ha contribuito a cambiare l'immagine che di Siena e del «crocchetto di sei o sette individui dotati di un senno, giudizio, gusto e cultura», amici di Alfieri,⁴ avevano consegnato le ricostruzioni di zelanti eruditi e appassionati indagatori delle glorie patrie: onesti e dotti notabili di una città sonnacchiosa della provincia toscana, gloriosa ma conculcata dal potere prevaricatore di Firenze, gelosa del proprio passato repubblicano e della perdita autonomia.⁵

Nel corso della seconda metà del Settecento la vita culturale senese fu particolarmente vivace, sia per la straordinaria produzione editoriale,⁶ che per la notevole circolazione libraria;⁷ tanto che nel 1765 Jérôme de Lalande aveva

¹ «Gazzetta Letteraria», n° 12, 18 marzo 1772, pp. 89 e sgg.

² FRANCO VENTURI, *Settecento riformatore*, cit., IV, 1, pp. 150-151.

³ Ivi, p. 150.

⁴ Esemplari, in questo senso, i saggi di RENATO PASTA, *Il «Giornale Letterario» di Siena (1776-1777) e i suoi compilatori*, «Rassegna Storica Toscana», XXIV, 1, 1978, pp. 93-135; di GIULIANO CATONI, *Stampa e università nella Siena dei Lumi*, «Studi senesi», XCI, 1979, pp. 92-116; e di MARIO DE GREGORIO, «Le bindolerie pazzine». *L'editio princeps delle Tragedie alfieriane e la tipografia Pazzini Carli*, «Studi Settecenteschi», v, 9, 1987, pp. 59-92. Tra i contributi più aggiornati sugli amici senesi di Alfieri ci sia consentito di rinviare agli ottimi saggi di ELISABETTA DE TROJA, *Vita e scrittura nelle lettere agli amici di Toscana*, in *Alfieri in Toscana*, cit., pp. 369-384, e di ANGELO FABRIZI, *Alfieri e i letterati toscani*, in *Alfieri in Toscana*, cit., pp. 647-735, specialmente il paragrafo dedicato a Siena, pp. 690-699.

⁵ Si vedano i vecchi saggi di CARLO MILANESI, *Vittorio Alfieri in Siena*, in *Lettere inedite di Vittorio Alfieri alla madre, a Mario Bianchi e a Teresa Mocenni con appendice di diverse altre lettere e di documenti illustrativi*, per cura di Jacopo Bernardi e Carlo Milanese, Firenze, Le Monnier, 1864, pp. 83-116, e di RINA CANTONI, *L'Alfieri a Siena*, «Rivista delle Biblioteche e degli Archivi», XXVI, 5-10, 1915, pp. 69-148, XXVI, 11-12, pp. 169-196.

⁶ SANDRO LANDI, *Il governo delle opinioni. Censura e formazione del consenso nella Toscana del Settecento*, Bologna, il Mulino, 2000. Si veda anche la testimonianza di GIUSEPPE PELLI BENCIVENNI, *Effemeridi*, II, s. IV, c. 588, «3 marzo 1776».

⁷ Sulla quale si veda GIULIANO CATONI, *Stampa e università*, cit., p. 104.

annotato che nella città toscana «on y imprime beaucoup: il y a peu de villes en Italie où il y ait autant d'émulation qu'à Sienne pour la littérature». ¹ La biblioteca di uno dei maggiori stampatori ed editori della città, il mercante librario Vincenzo Pazzini Carli, ² era il luogo d'incontro di letterati e uomini di scienza favorevoli ai provvedimenti di riforma presi da Pompeo Neri durante gli anni della Reggenza. ³ Il Pazzini, assieme al figlio Giuseppe, aveva anche stampato il «Giornale letterario di Siena» (1776-1777) di Aurelio de' Giorgi Bertola e Francesco Zacchioli, ⁴ e si era fatto promotore con l'ex-gesuita Alessandro Zorzi del progetto di pubblicare una *Nuova Enciclopedia Italiana*, composta a partire dal modello francese interamente di contributi di autori italiani, a cui il granduca aveva dato il suo appoggio, ⁵ ma di cui, morto lo Zorzi nel 1779, apparve solo il *Prodromo*. ⁶

La rinascita culturale senese degli anni di Pietro Leopoldo fu, tuttavia, strettamente dipendente dal potere politico, come mostra il brusco ripiegamento dell'editoria senese nella consueta cornice cittadina e provinciale dopo il 1790. ⁷ Negli anni Settanta e Ottanta il potere centrale era intervenuto attraverso il sostegno finanziario delle aziende librarie (è il caso del Pazzini, che fu ampiamente sostenuto da Pietro Leopoldo) e la concessione selettiva dei permessi di stampa per sostenere la traballante economia cittadina, duramente provata dalle carestie del decennio precedente e dalla crisi delle tradizionali attività tessili.

Grazie alle indagini di Sandro Landi, ⁸ sappiamo che «a partire dalla metà degli anni Settanta, l'editoria senese diviene, prevalentemente attraverso la pratica delle stampe "segrete", un luogo di imprese librarie e di progetti politici che interessano il vertice del potere politico». Sandro Landi, seguendo questo filone editoriale nel suo sviluppo ha così potuto individuare «una concomitanza fra alcuni testi e i progetti personali del principe, quasi che la stampa conferisse loro – senza altre mediazioni – la necessaria risonanza presso il pubblico dei lettori». ⁹ La pubblicazione di queste opere trovava un filo conduttore comune nella riflessione sui sistemi di governo e nella ricerca di una soluzione costituzionale ai problemi del potere assoluto. ¹⁰ Tra di esse, ultimo volume di una

¹ JOSEPH-JÉRÔME DE LA LANDE, *Voyage d'un François en Italie, fait dans les années 1765 et 1766, contenant l'histoire & les anecdotes les plus singulières de l'Italie, & sa description, les mœurs, les usages [...]*, A Venise, et se trouve à Paris, chez Desaint, 1769, II, p. 614.

² Su cui si veda MARIO DE GREGORIO, *Le «bindolerie pazzine»*, cit., pp. 59-92.

³ SANDRO LANDI, *Il governo delle opinioni*, cit., p. 271.

⁴ RENATO PASTA, *Il «Giornale letterario di Siena»*, cit.

⁵ GIULIANO CATONI, *Stampa e università*, cit., pp. 104-108; SANDRO LANDI, *Il governo delle opinioni*, cit., p. 273; GAETANO GASPERONI, *L'abate Zorzi e l'iniziativa di una Nuova Enciclopedia Italiana*, «Nuova Antologia», CDLII (1951), pp. 288-305; SERGIO LUZZATTO, *Enciclopedie tra i Gesuiti: A. Zorzi, ovvero il «Diderò di Ferrara»*, «Miscellanea Storica Ligure», XV, 1983, pp. 195-230.

⁶ [ALESSANDRO ZORZI], *Prodromo della Nuova enciclopedia italiana*, Siena, per Vincenzo Pazzini Carli e figli e Luigi e Benedetto Bindi, 1779. Lo si legga ora nella recente edizione anastatica *Prodromo della Nuova enciclopedia italiana (Siena, 1779)*, testi di Giuliano Catoni, Alfonso Ingegno, Mariafranca Spallanzani, s.l. [ma: Siena], Monte dei Paschi di Siena, 1989.

⁷ SANDRO LANDI, *Il governo delle opinioni*, cit., p. 278.

⁸ SANDRO LANDI, *Editoria, potere, opinione pubblica in Toscana nell'età delle riforme: il caso senese*, «Ricerche storiche», XX, 1990, pp. 295-338; IDEM, *Il governo delle opinioni*, cit., pp. 269-287. Le indagini del Landi hanno poi trovato ampia conferma nei sondaggi sulla diffusione di Voltaire in Italia di LAURENCE MACÉ, *L'édition clandestine dans la Toscane des réformes: le cas de Voltaire*, «La Lettre clandestine», VII, 1998, pp. 237-257, e Giuseppe Pelli *Bencivenni collectionneur et lecteur*, «La Lettre clandestine», XII, 2003, pp. 159-175.

⁹ SANDRO LANDI, *Il governo delle opinioni*, cit., p. 282.

¹⁰ Ivi, pp. 282-283.

serie di pubblicazioni politico-filosofiche apparse a Siena sul finire degli anni Settanta del Settecento, ovvero negli stessi anni in cui Alfieri, abbandonato definitivamente il Piemonte, frequentò il Gori e i circoli repubblicaneggianti della città toscana, fu stampata a Siena per i tipi di Francesco Rossi nel 1778 anche una traduzione italiana dell'opera di De Lolme,¹ che trovò un'eco immediata, come testimonia la recensione apparsa sulla «Gazzetta Universale» di Firenze nel settembre del 1778.² Che il libro di De Lolme in particolare, tra i molti stampati in quegli anni a Siena, fosse l'interlocutore ideale di Pietro Leopoldo nella sua riflessione costituzionale sul finire degli anni settanta del Settecento lo testimoniò lui stesso: «je crois [...] comme De Lolme que l'initiative en matière de législation ne doit jamais appartenir au monarque».³

Durante gli anni Settanta del Settecento, Siena fu dunque «un laboratorio di riforme (o progetti di riforma) istituzionali, al punto che la comparsa di alcuni testi di contenuto ideologico e programmatico, appartenenti alla cultura illuministica, appare funzionale alle esigenze del dibattito politico in corso».⁴ In questo quadro, il rapporto che si stabilì tra Pietro Leopoldo e Giuseppe Pazzini, indicato tra i «corrispondenti buoni da averne delle notizie»,⁵ fu di natura particolare.⁶ Siena si trovava allora al centro di molteplici legami, spesso dissimulati, che i numerosi testi stampati «alla macchia» nel corso degli anni Settanta stabiliscono con il vertice del potere toscano. Si tratta di un *corpus* «che pare configurare un programma di 'volgarizzazione' dei lumi, espressione della volontà di divulgare presso un pubblico medio di lettori [...] concetti che erano venuti maturando nella scienza politica settecentesca e che illustravano i limiti e le prospettive dei sistemi assolutistici».⁷ I traduttori sono professori universitari o accademici fisiocritici, personaggi 'istituzionali', come nel caso

¹ *Costituzione dell'Inghilterra del sig. De Lolme tradotta dall'ultima edizione francese corretta ed accresciuta dall'autore*, in Siena, per Francesco Rossi stamp. del pubblico, 1778. La traduzione senese era opera di Pietro Crocchi (su cui si veda ancora FRANCO VENTURI, *Settecento riformatore*, cit., IV, 1, pp. 151-152), uno degli uomini più colti e cosmopoliti della Siena del secondo Settecento, che era stato il precettore di lord Mountstuart, figlio del celebre favorito di Giorgio III, lord Bute, a cui indirizzò la traduzione delle *Notizie preliminari alla storia di Scozia* di William Robertson (*Notizie preliminari alla storia di Scozia avanti la morte di Giacomo V. Nelle quali si contiene un succinto ragguaglio dell'origine, de' progressi, e della decadenza del sistema del governo feudale. Del sig. dottore Guglielmo Robertson [...]. Tradotta nella lingua italiana dall'originale inglese*, Amsterdam, s. t., 1765), e di John Child Tylney, a cui dedicò invece, con il Corsetti, la traduzione del Brown (*Dell'Origine, unione, e forza, progressi, separazioni, e corruzioni della poesia, e della musica. Dissertazione del dottor Giovanni Brown. Tradotta in lingua italiana dall'originale inglese, ed accresciuta di note dal dottor Pietro Crocchi [...]. a cui si aggiunge la Cura di Saule, ode sacra dell'istesso autore. Tradotta fedelmente in poesia italiana di metro irregolare a confronto del testo inglese da Orestio Agio P. A.* [Francesco Corsetti]. - Firenze, nella stamperia Bonducciana, 1772), la cui importanza nella riflessione alfieriana sulla lirica ebraica e sui rapporti tra musica e tragedia che accompagnò la genesi del *Saul* abbiamo avuto modo di sottolineare recentemente (CHRISTIAN DEL VENTO, *Ancora sulle origini del Saul. Note in margine alla biblioteca romana di Vittorio Alfieri*, in *Alfieri a Roma. Atti del Convegno Internazionale* (Roma, 27-29 novembre 2003), Roma, Bulzoni, 2006, pp. 327-351).

² «Gazzetta Universale o sieno Notizie Istoriche, politiche, di scienze, arti, agricoltura», n. 76, 22 settembre 1778, p. 608.

³ BERNARDO SORDI, *L'amministrazione illuminata. Riforma delle comunità e progetti di costituzione nella Toscana leopoldina*, Milano, Giuffrè, 1991, p. 408.

⁴ SANDRO LANDI, *Il governo delle opinioni*, cit., p. 279. Sul posto di Siena nei progetti di riforma economica e politica di Pietro Leopoldo e del suo ministro, Gianni, si veda BERNARDO SORDI, *L'amministrazione illuminata*, cit., pp. 252-268.

⁵ PIETRO LEOPOLDO, *Relazioni sul governo della Toscana*, a cura di Arnaldo Salvestrini, Firenze, Olshki, 1969-1974, III, p. 273.

⁶ SANDRO LANDI, *Il governo delle opinioni*, cit., p. 280.

⁷ Ivi, p. 286.

di Domenico Stratico, che divenne via via fiancheggiatore del governo nella sua politica riformatrice, prestandosi ad una vera e propria opera di mediazione culturale.¹ Lo Stratico, figura notevole di chierico libertino, partecipò attivamente alla vita culturale senese non rimanendo estraneo a certe suggestioni antidispotiche diffuse nei circoli più avanzati della città,² gli stessi, probabilmente, frequentati poco dopo da Alfieri. In effetti, che l'amico Mario Bianchi conoscesse bene lo Stratico si desume da una lettera indirizzatagli da Alfieri il 28 marzo 1785,³ ma più di tutti il depositario delle più intime confessioni dello Stratico,⁴ che solo con lui si rivelava dietro la sua «lucida corazza d'ortodossia», fu proprio Giuseppe Ciaccheri.⁵ Lo Stratico influenzò profondamente l'ambiente senese alimentandone la riflessione sul dispotismo, sulla posizione degli uomini di lettere nei confronti del potere, che aveva dettato la traduzione, pure addomesticata alle esigenze apologetiche e propagandistiche che l'avevano suggerita, dell'*Histoire philosophique* del Raynal.⁶ D'altronde come pensare che le riflessioni radicali su questo argomento affidate dallo Stratico all'anonima dissertazione scritta in risposta al quesito proposto dall'Accademia delle scienze di Mantova nel 1776, *Se questo possa dirsi il secolo filosofico*, e destinate «a restar sempre occulte alla moltitudine»,⁷ fossero ignote ai circoli repubblicaneggianti da lui tanto assiduamente frequentati a Siena? Non pare casuale, infatti, che nel giugno 1785 il Bianchi, assiduo frequentatore di quegli stessi circoli,⁸ suggerisse ad Alfieri di leggere il *Panegirico* appena composto proprio allo Stratico, di passaggio a Pisa in quelle settimane. Alfieri non conosceva il religioso, che aveva lasciato Siena nel 1776, poco prima del suo arrivo in Toscana, ma aveva tradotto poco dopo, negli abbozzi della *Tirannide* e del *Principe*, gli stessi argomenti attorno ai quali solo qualche mese prima Stratico aveva costruito la sua dissertazione.

Alla luce di quanto è emerso negli ultimi anni, dunque, pare difficile che gli

¹ Sulla figura e il ruolo di Domenico Stratico a Siena e nella Toscana del terzo quarto del XVIII secolo si veda ancora SANDRO LANDI, *ivi*, pp. 287-314, in particolare p. 298.

² Si vedano i contributi di MARIO ROSA, *Dispotismo e libertà nel Settecento. Interpretazioni «repubblicane» di Machiavelli*, Bari, Dedalo, 1964, pp. 22 e 33, e PIERO DEL NEGRO, *Eruditi toscani e Nuova America in un concorso accademico del tardo Settecento*, in *Italia e America dal Settecento all'età dell'imperialismo*, a cura di Giorgio Spini, Anna Maria Martellone, Raimondo Luraghi, Tiziano Bonazzi e Roberto Ruffilli, Padova, Marsilio, 1976, pp. 99-126: in particolare p. 119, che ricostruisce la vicenda del concorso bandito nell'aprile del 1786 dall'Accademia Etrusca di Cortona sull'«Elogio storico e filosofico d'Amerigo Vespucci», proposto dal conte Félicité-Jean-Louis-Etienne de Durfort, lucumone dell'Accademia. Si veda anche BERNARDO SORDI, *L'amministrazione illuminata*, cit., p. 259.

³ VITTORIO ALFIERI, *Epistolario*, a cura di Lanfranco Caretti, I, 1767-1788, Asti, Casa d'Alfieri, 1963, p. 251.

⁴ Si veda DANIELA BRUSCHETTINI, *Il carteggio di Giuseppe Ciaccheri nella Biblioteca Comunale di Siena*, «Bullettino senese di storia patria», LXXXVI, 1979, pp. 144-205. Nel carteggio del Ciaccheri si conservano ben 94 lettere di Domenico Stratico relative al periodo 1763-1785.

⁵ Su Domenico Stratico si veda anche FRANCO VENTURI, *Settecento riformatore*, cit., v, *L'Italia dei Lumi*, 2, *La Repubblica di Venezia (1761-1797)*, Torino, Einaudi, 1990, pp. 394-411, p. 395 per la citazione.

⁶ *Storia filosofica e politica degli stabilimenti, e del commercio degli Europei nelle due Indie. Opera dell'abate Raynal [...]. Tradotta dal francese da Remigio Pupares [...]*, s.l., s.t., 1776-1777, 18 voll., poi ristampata nel 1783 (*Storia filosofica e politica degli stabilimenti, e del commercio degli Europei nelle due Indie. Opera dell'abate Raynal [...]. Libro primo [-decimoottavo]. Seconda edizione tradotta dal francese da Remigio Pupares [...]*, In Siena, a spese di Francesco Rossi, 1783, 18 voll.). Sull'episodio si veda ancora SANDRO LANDI, *Il governo delle opinioni*, cit., p. 312.

⁷ SANDRO LANDI, *Il governo delle opinioni*, cit., pp. 312-314.

⁸ RINA CANTONI, *L'Alfieri a Siena*, cit., pp. 69-148, specialmente le pp. 73-74.

amici senesi di Alfieri, o almeno alcuni di essi, tutti tra i notabili più in vista della città, fossero estranei a questa vasta operazione culturale e politica e, al tempo stesso, non contribuissero a diffondere la speranza che Pietro Leopoldo stesse organizzando l'evoluzione in senso costituzionale del Granducato. Così come pare difficile che il Gori incoraggiasse Alfieri nell'ideazione di una tragedia della libertà come la *Congiura de' Pazzi* o nella redazione dei trattati politici senza una concreta prospettiva editoriale; tanto più che alla fine degli anni settanta del Settecento non doveva parere impossibile una loro eventuale pubblicazione alla macchia. Certo, se la censura del Granducato, non solo benigna e accondiscendente, ma in alcuni casi addirittura interessata ad alimentare una produzione editoriale di tipo politico, lasciava intravedere spazi per la loro pubblicazione, il caso Denina stava lì a dimostrare che Alfieri non avrebbe mai potuto stampare senza la scelta dello svassallamento.¹

È probabile, dunque, che tra le varie considerazioni che dettarono la scelta alfieriana di spiemontizzarsi e trasferirsi in Toscana, vi furono anche questi aspetti della politica granducale e, fors'anche, una certa qual consonanza con il progetto politico di Pietro Leopoldo. Infatti, sebbene non si inseriscano, e non avrebbero mai potuto inserirsi organicamente nella politica editoriale e culturale portata avanti dal governo toscano negli anni settanta e ottanta del Settecento, come era stati, invece, il caso di Domenico Stratico o del Bertola, l'attività letteraria e la riflessione politica di Alfieri appaiono dunque influenzati dal clima politico toscano e singolarmente in sintonia con la politica di diffusione dei Lumi condotta in quegli anni.

A questo proposito ci sia consentito qui compiere un salto in avanti, all'inverno pisano del 1785 e alla redazione del *Panegirico di Plinio a Traiano*,² l'enigmatica operetta che Alfieri compose in «un certo tal moto d'indegnazione» dopo aver letto il panegirico pliniano. Il *Panegirico* non può essere considerato solo un'esercitazione retorica, un «espedito oratorio»,³ anche se a questo giudizio contribuì lo stesso Alfieri.

Vediamo come Alfieri descrive la genesi dell'orazione pseudopliniana nella prima redazione della *Vita*:

Finite l'epistole intrapresi di leggere il *Panegirico a Traiano*, opera che m'era nota di fama da che io sapea leggere, ma di cui non avea mai letto parola. Inoltratomi per alcune pagine, non ci ritrovando quell'uomo dell'epistole, e massime di alcune a Tacito, che mi erano sembrate degne d'entrambi, io sentii un non so qual moto d'indegnazione;

¹ La vicenda, studiata da CARLO DIONISOTTI, *Appunti sui moderni. Foscolo, Leopardi, Manzoni e altri*, Bologna, il Mulino, 1988, pp. 11-31, è riassunta da MARCO CERRUTI, *Letteratura e intellettuali*, in *Storia di Torino*, v, *Dalla città razionale alla crisi dello Stato d'Antico Regime (1730-1798)*, a cura di Giuseppe Ricuperati, Torino, Einaudi, 2002, pp. 883-918, in particolare alle pp. 900-901.

² Sulle vicende redazionali e editoriali del *Panegirico di Plinio a Traiano* si vedano le pagine introduttive di VITTORIO ALFIERI, *Scritti politici e morali*, I, pp. IX-XXXIII, e, soprattutto, quelle più recenti premesse a VITTORIO ALFIERI, *Panegirico di Plinio a Traiano. Parigi sbastigliato. Le Mosche e l'Api*, ed. critica per cura di Clemente Mazzotta, Bologna, Clueb, 1990, pp. 9-26, a cui si rinvia per il testo dell'operetta.

³ Si veda la celebre tesi di LUIGI SALVATORELLI, *Il pensiero politico italiano dal 1700 al 1870* (1935), Torino, Einaudi, 1975, p. 98: «La soluzione da lui [Alfieri] messa in bocca a Plinio nel Panegirico a Traiano [...] rappresenta piuttosto un espedito oratorio che una concezione teorica o uno schietto impulso di sentimento alfieriano»; tesi poi ripresa da GUIDO NICASTRO, *Vittorio Alfieri*, in *Letteratura Italiana. Storia e testi*, VI, *Il Settecento*, 2, Roma-Bari, Laterza, 1974, p. 558, che la definisce un «esercizio retorico», una «pura esercitazione scolastica».

e buttato il libro saltai sul letto, dove giaceva nel leggere, e impugnata la penna, dissi gridando fra me, ecco piuttosto come Plinio avrebbe dovuto parlare a Trajano, e senza averci riflettuto un momento, scrissi come la penna buttava, circa cinque mie pagine minutissime e fitte di quel panegirico mio, che poi ho stampato. Stanco finalmente, lasciai, e tutto quel giorno non ci pensai altrimenti. Il giorno dopo, ripigliato il vero Plinio volli continuare dov'era rimasto; alcune pagine ancora, poi non mi fu possibile di andar più oltre. Volli allora rileggere quel ch'io avea scritto il giorno dianzi, e piacutomi, continuai quel giorno, ed entratone in pensiero distribuii comunque, e divisi il mio tema, e senza pigliar fiato, scrivendone ogni mattina quanto ne poteva, finchè non ci vedessi più, e penandoci il rimanente del giorno, come è sempre mio uso allorchè alcuna cosa concepisco, me lo trovai tutto steso il quinto giorno che era il 7 di marzo.¹

Più di dieci anni dopo, tuttavia, nella seconda redazione della *Vita* (IV 15) Alfieri offriva una ricostruzione significativamente diversa di quell'episodio:

E senza più aspettare, né riflettere, scrissi d'impeto, quasi forsennato, così come la penna buttava, circa quattro gran pagine del mio minutissimo scritto; finché stanco, e disebriato dallo sfogo delle versate parole, lasciai di scrivere, e quel giorno non vi pensai più. La mattina dopo, ripigliato il mio Plinio, o per dir meglio, quel Plinio che tanto mi era scaduto di grazia nel giorno innanzi, volli continuar di leggere il di lui *Panegirico*. Alcune poche pagine più, facendomi gran forza, ne lessi; poi non mi fu possibile di proseguire. Allora volli un po' rileggere quello squarcione del mio *Panegirico*, ch'io avea scritto delirando la mattina innanzi. Lettolo, e piacutomi, e rinfiammato più di prima, d'una burla ne feci, o credei farne, una cosa serissima; e distribuito e diviso alla meglio il mio tema, senza più ripigliar fiato, scrivendone ogni mattina quanto ne potevan gli occhi, che dopo un par d'ore di entusiastico lavoro non mi fanno più luce; e pensandovi poi e ruminandone tutto l'intero giorno, come sempre mi accade allorchè non so chi mi dà questa febbre del concepire e comporre; me lo trovai tutto steso nella quinta mattina, dal dì 13 al 17 di marzo!

Come si vede, a quasi vent'anni di distanza Alfieri sembra voler ridurre lui stesso l'importanza di quell'operetta accentuando le circostanze estemporanee della genesi («scrissi d'impeto», «senza più ripigliar fiato»), lo stato di ebrietà e di delirio («quasi forsennato», «disebriato», «io avea scritto delirando», «rinfiammato più di prima», «entusiastico lavoro») in cui il *Panegirico* vide la luce giungendo ad affermare che «d'una burla ne feci, o credei farne, una cosa serissima». A differenza della redazione definitiva, la prima redazione della *Vita*, contemporanea o quasi, alla stampa dell'edizione di Kehl e alla seconda edizione del *Panegirico* per i tipi del Didot, presenta il *Panegirico* ben diversamente, senza insinuare nel lettore alcun dubbio sulla propria adesione al contenuto di quelle pagine scritte pochi anni prima.

Questa discordanza tra le due redazioni si rivela importante per tentare di comprendere il fine del *Panegirico*. La prima redazione della *Vita*, infatti, sembra indebolire sia l'ipotesi che Alfieri avesse composto un semplice sfogo oratorio, sia l'ipotesi che il *Panegirico* fosse nato come semplice corollario della *Tirannide*, come la dimostrazione *a contrario* dell'impossibilità che un principe trasformi volontariamente una monarchia assoluta in una «repubblica», ovvero in uno stato retto da un governo costituzionale; non diversamente, cioè, dal-

¹ VITTORIO ALFIERI, *Opere*, II, *Vita scritta da esso*, t. II, *Prima redazione inedita della Vita. Giornali Annali e documenti autobiografici*, edizione critica a cura di Luigi Fassò, Asti, Casa d'Alfieri, 1951, p. 203.

la proposta del tirannicidio formulata nel secondo libro della *Tirannide*. Poco dopo, tuttavia, nel *Principe* (II, 8, § 1.), Alfieri sembra voler rispondere al dubbio legittimo del lettore, precisando con l'esempio di Licurgo, «che di re si faceva legislatore, poi cittadino; e quindi finalmente esule [...], per dare così più valore alle proprie leggi», che si trattava di una «grandezza [...] la quale, per essere troppo sublime, se non vi fosse stato un Licurgo, verrebbe riputata più ideale che vera». ¹ Un'analisi del problema si impone perché non ci si può non domandare se in fondo il *Panegirico* non fosse lo specchio più fedele delle convinzioni e delle speranze politiche di Alfieri, almeno dell'Alfieri maturo. ²

C'è un aspetto del *Panegirico* che, a nostro avviso, ne mostra il carattere assolutamente non anacronistico, né astratto, e chiarisce almeno in parte le circostanze che suggerirono ad Alfieri la sua redazione. Rispetto alla vasta materia della *Tirannide*, da cui il *Panegirico* trae nutrimento, Alfieri si sofferma soprattutto sulle cause per cui una repubblica si trasforma in una tirannide; cause che individua, coerentemente con l'analisi condotta nel capitolo undicesimo del primo libro della *Tirannide*, nell'«inimicizia tra la plebe e il senato» (*Panegirico* II, § 2.). ³ La soluzione suggerita da Alfieri all'*optimus princeps* è, come noto, quella di rinunciare spontaneamente al potere assoluto e «fermamente ordinare per sempre in tal maniera lo stato, che alla illimitata e perpetua autorità non pervengano [...] nè i cattivi principi, per non sovvertire gli ottimi provvedimenti [...] fatti; nè i buoni, poichè a ben regolata repubblica necessari non sono; ed, esistendovi pure, impedire non possono, che ad essi poi molti altri non buoni ne succedano» (*Panegirico* I, § 8.). ⁴

Sappiamo come Alfieri concludesse la sua orazione pseudo-pliniana («È fama, che Trajano, e l'ascoltante senato, inteneriti da questa orazione, piangessero; e che a Plinio molta gloria ridondasse. Ma, ne rimase con tutto ciò a Trajano l'impero; a Roma, al senato, ed a Plinio stesso, il servaggio»), ⁵ e nella *Correspondance littéraire* del settembre 1787 il Meister fece notare subito l'apparente aporia alfieriana. ⁶ Eppure una lettura più attenta del testo offriva alcuni elementi ulteriori di riflessione.

È il caso della chiusa del terzo capitolo, laddove lo pseudo-Plinio, rivolgendo la propria appassionata perorazione a Trajano, gli ricorda che: «un principe, a cui si osa proporre di estirpar da radice il principato, assai apertamente e generosamente pur debbe essersi già manifestato aver egli di cittadino vero, e non di principe, l'animo» (*Panegirico* III, § 25.). ⁷ Poco dopo, al principio del quarto capitolo, lo pseudo-Plinio ribadisce: «ma, poichè il libero governo piaceati l'apparenza mostrarci, perchè, col toglier la tirannide affatto, non assicurarne oramai in eterno la base? Beneficar puossi un popolo a mezzo? Il sollevarlo

¹ GIUSEPPE RANDO, *Il Panegirico*, cit., pp. 78-79.

² Come suggerisce il RANDO, *ivi*, p. 84, nota 27. Ci conforta ancora in questa interpretazione la lettura recentissima che del *Panegirico* ha offerto Laura Sannia Nowé (LAURA SANNIA NOWÉ, *Una institutio principis moderna*, cit.).

³ VITTORIO ALFIERI, *Panegirico*, cit., p. 42.

⁴ *Ivi*, p. 39.

⁵ *Ivi*, p. 86.

⁶ *Correspondance littéraire, philosophique et critique par Grimm, Diderot, Raynal, Meister, etc. revue sur les textes originaux comprenant outre ce qui a été publié à diverses époques les fragments supprimés en 1813 par la censure. Les parties inédites conservées à la Bibliothèque ducale de Gotha et à l'Arsenal à Paris*, Notices, notes, table générale par M. Tourneux, xv, Paris, Garnier Frères, Libraires-Éditeurs, 1881 (réimpression Kraus Reprint, Nendeln/Liechtenstein, 1968), pp. 134-135.

⁷ VITTORIO ALFIERI, *Panegirico*, cit., p. 50.

dalla oppressione, affinché altri poi di nuovo riopprimer lo possa, più crudeltà che vera pietade sarebbe» (*Panegirico* IV, §§ 13-15).¹

Al momento della sua pubblicazione, lo scrittore era parso escludere una lettura attualizzata dell'operetta e ai suoi amici presentò la stampa come una mera prova tipografica per saggiare lo stampatore che avrebbe impresso la ben più nobile edizione delle *Tragedie*, a cui lo scrittore affidava la sua gloria futura.² Più di un indizio, invece, lascia supporre che nella primavera del 1787 Alfieri pensasse proprio ad una lettura attualizzata in relazione all'appassionato dibattito che precedette la convocazione degli Stati Generali. In caso contrario, infatti, non si capirebbe perché Alfieri decise di pubblicare a Parigi in poco più di due anni, tra il 1787 e il 1789, ben due edizioni dell'originale italiano e una traduzione francese,³ e soprattutto per quale ragione nel marzo del 1789 meditò seriamente di inviarne un esemplare a Luigi XVI, chiedendogli di prendere esempio dall'ottimo principe disegnato nell'orazione pseudo-pliniana.⁴

D'altronde, Laura Sannia Nowé ha mostrato come un'importante differenza strutturale tra la prima e la seconda edizione del testo confermi come Alfieri fosse attento ad attualizzare continuamente la lettura del *Panegirico*. Nella seconda edizione infatti, pubblicata nell'autunno del 1789, quando gli eventi avevano ormai dimostrato l'impraticabilità dello «splendido assunto», l'ultimo capoverso del capitolo decimo acquista autonomia narrativa e, di conseguenza, un rilievo ideologico inedito che suggerisce una nuova lettura dell'intero *Panegirico*.⁵

Se, dunque, tra il 1787 e il 1789 Alfieri autorizza una lettura attualizzata del *Panegirico*, pare lecito supporre che avesse pensato ad una lettura attualizzata anche al momento della sua redazione, nell'inverno del 1785. Chi, tuttavia, poteva apparire così «pietoso, umano, giusto, e sagace» da lasciare immaginare che, dietro il velo dello panegirico pseudo-pliniano, Alfieri si stesse rivolgendo ad un moderno principe e non esclusivamente ad uno dei molti personaggi della sua galleria letteraria? Chi aveva fatto «nei cittadini rivivere la calda memoria dei loro antichi e sacri diritti»? Chi «di libero governo» aveva mostrato «l'apparenza»? Chi solo, in quell'inverno del 1785, governava il suo «popolo [...] colle leggi»?⁶ E soprattutto, chi erano i «tiepidi amatori di libertà» che lo pseudo-Plinio afferma di voler «convincer pubblicamente [...] che facilissimi sono» i «mezzi [...] di eseguire una così magnanima impresa» e che, dietro l'elogio del principe, sembrano il vero destinatario del *Panegirico*?

¹ Ivi, pp. 52-53.

² Si vedano le lettere del 9 marzo 1787 a Tommaso Valperga di Caluso e a Mario Bianchi in VITTORIO ALFIERI, *Epistolario*, I, pp. 350-351 e 354.

³ Sulla traduzione francese del *Panegirico* ci sia consentito di rinviare ancora a CHRISTIAN DEL VENTO, *La première fortune d'Alfieri en France*, cit., pp. 215-219.

⁴ VITTORIO ALFIERI, *Epistolario*, cit., III, 1799-1803, Asti, Casa d'Alfieri 1989, pp. 196-197. Il contenuto della lettera che avrebbe dovuto accompagnare l'esemplare del *Panegirico* indirizzato a Luigi XVI fu pubblicato per la prima volta nel 1898 da Alberto Lumbroso (ALBERTO LUMBROSO, *Deux lettres historiques. V. Alfieri à Louis XVI, O. Feuillet à Napoléon III. MDCCLXXXIX-MDCCCLXIX*, Roma, Tipografia del Senato, 1898, pp. 9-10) a partire da una copia tratta dalla minuta originale (Paris, Bibliothèque Mazarine, ms. 4445, pp. 6-7) che Arsène Thiébaud de Berneaud pretendeva di aver ricevuto in dono dal poeta. L'autografo, di cui si erano perse le tracce, fu ritrovato solo una ventina d'anni fa da Lanfranco Caretti nella ricca collezione della Biblioteca del Burcardo di Roma (LANFRANCO CARETTI, *Due lettere alfieriane: tra inedito e romanzesco*, «Annali Alfieriani», IV, 1985, pp. 7-12, ora in IDEM, *Studi sulle lettere alfieriane*, a cura di Angelo Fabrizi e Clemente Mazzotta, Modena, Mucchi, 1999, pp. 193-201).

⁵ Come ha sottolineato LAURA SANNIA NOWÉ, *Una institutio principis moderna*, cit.

⁶ VITTORIO ALFIERI, *Panegirico*, cit., pp. 52-53.

L'ipotesi che si vuole suggerire qui è che la figura dell'*optimus princeps* traiano, lungi dall'essere solo una finzione letteraria, alludesse a un personaggio reale, ovvero il granduca Pietro Leopoldo: un principe moderno, certo, meno feroce, ma più durevole e più stabilmente insediato, e sotto il cui mite governo, tuttavia, Alfieri aveva scelto di vivere nel 1777. Sicuramente Alfieri non si faceva illusioni e, peraltro, la sua conclusione del *Panegirico* non lasciava adito a pensare diversamente. Pietro Leopoldo restava un principe: nondimeno, la qualità e la quantità di riforme intraprese e, soprattutto, l'assenza di un orientamento autocratico nella loro realizzazione, lasciavano sperare che un giorno quel principe potesse dare prova di quella «specie di grandezza, principesca ad un tempo e cittadina ed umana, la quale, per essere troppo sublime, [...] verrebbe riputata più ideale che vera»: dare al suo popolo quelle «savie leggi che impedissero per sempre ogni futuro principe» (*Principe*, II, 8, § 1.). Per uno scrittore così ferocemente radicale nella propria opposizione ai regimi autocratici e diffidente verso i principi buoni, sembrerebbe una forzatura eccessiva del suo pensiero. Nell'inverno del 1785, tuttavia, l'idea della finzione pseudopliniana trovava un aggancio preciso nella realtà politica contemporanea, che dovette suggerire ad Alfieri l'operetta: il progetto di una costituzione toscana, a cui Pietro Leopoldo e i suoi più stretti collaboratori avevano lavorato dal 1779 al 1782,¹ foss'anche solo per denunciare la velleità del progetto o le resistenze che esso aveva incontrato tra i più stretti consiglieri del granduca, in primis Francesco Maria Gianni, che ne avevano sconsigliato l'adozione.

Non possediamo prove dirette della conoscenza da parte di Alfieri di questa iniziativa di Pietro Leopoldo, su cui il principe toscano tornerà ancora alla fine del decennio. Nondimeno le intenzioni del sovrano, impegnato già in altre riforme importanti, come quella del codice penale, non dovettero restare ignote,² e dovette svilupparsi un dibattito più o meno sotterraneo.³ Abbiamo visto come l'ambiente culturale senese con cui Alfieri strinse legami profondi e duraturi fosse in sintonia con la politica di riforme condotta da Pietro Leopoldo, forse anche con i suoi progetti più coraggiosi, e come il circolo che si riuniva in casa Pazzini avesse animato a lungo il dibattito politico toscano attraverso una folta serie di pubblicazioni più o meno tacitamente autorizzate dalla censura e dal principe. Insomma, una serie di elementi inducono a ritenere che all'altezza della redazione del *Panegirico*, Alfieri fosse a conoscenza del progetto leopoldino e, soprattutto, delle resistenze che esso aveva incontrato tra i più stretti collaboratori del granduca, come per altro Alfieri sembra denunciare apertamente nel capitolo quinto dell'operetta:

¹ Su cui sono ancora utili le pagine che gli dedicano ADAM WANDRUSZKA, *Joseph II und das Verfassungsproject Leopolds II*, «Historische Zeitschrift», 190, 1960, pp. 368-390, e BERNARDO SORDI, *L'amministrazione illuminata*, cit., *passim*.

² Sul problema si vedano ERNESTO SESTAN, *L'Europa settecentesca ed altri saggi*, Milano, Ricciardi, 1951, p. 190; FRANCO VENTURI, *Riformatori Lombardi, Piemontesi e Toscani*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1968, p. 1038; FURIO DIAZ, *F. M. Gianni. Dalla burocrazia alla politica sotto Pietro Leopoldo di Toscana*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1966, pp. 245-337.

³ Utili in questa prospettiva, anche se mancano vere e proprie testimonianze per gli anni precedenti il 1790, gli studi di RENATO MORI, *Aspirazioni costituzionali nel pensiero politico toscano del Settecento*, «Archivio Storico Italiano», CI, 385-388, 1943, pp. 31-61; IDEM, *J.-J. Rousseau e il pensiero politico toscano del Settecento*, «Archivio Storico Italiano», CII, 389, 1944, pp. 82-105; IDEM, *Le Riforme leopoldine nel pensiero degli economisti toscani del '700*, Firenze, Sansoni, 1951, specialmente le pp. 98-102. Indicazioni preziose anche in BERNARDO SORDI, *L'amministrazione illuminata*, cit., pp. 313-344.

Dei mezzi poi di eseguire una così magnanima impresa, ora che, per quanto io seppi, dimostrato ti ho che per te stesso non men che per noi la dei fare, colla libertà stessa, e con vero amore della patria di te e del retto, discorrerò; non per insegnarteli, no, che più che a me ti son noti; ma per convincere pubblicamente i più tiepidi amatori di libertà, che facilissimi sono tai mezzi, mentre i più li reputano impossibili: ma facili sono, imperante Trajano; ed impossibili pur troppo sotto ogni passato principe erano; e, se tu non provvedi, da ora in poi saran tali per sempre (*Panegirico* v, § 1.).

Il legame con la figura storica di Pietro Leopoldo offriva all'«antipanegirico» alfieriano una concretezza storica ben diversa dallo statuto di semplice «sfogo», di una «burla», come scriverà Alfieri nell'ultima redazione della *Vita* o un'esercitazione retorica. L'obiettivo, infatti, era duplice: da una parte rafforzava l'identificazione tra l'*optimus princeps* e il principe illuminato, condannando il dispotismo illuminato come una forma di governo solo apparentemente diversa dal dispotismo assoluto; dall'altra, dietro l'esempio di Mably,¹ avanzava una proposta politica precisa, proponendo un'evoluzione costituzionale dello stato ad opera dello stesso principe.² Alfieri, insomma, trasponeva nel passato una precisa proposta politica 'attuale',³ che ritorna anche in due tragedie contemporanee, l'*Agide* e il *Bruto II*.

Un'altra opera, di poco precedente, mi pare confermare l'impressione che Alfieri fosse singolarmente 'in fase' con gli orientamenti politici toscani e, soprattutto, col dibattito alimentato dal governo di Pietro Leopoldo: l'*America libera*. Un ruolo essenziale nella diffusione delle idee costituzionali e un'influenza decisiva sull'animo di Pietro Leopoldo ebbero, infatti, l'insurrezione delle colonie americane e i progetti costituzionali suscitati negli anni immediatamente successivi.⁴

Sono noti, fin dalla pubblicazione delle *Memorie* del fiorentino Filippo Mazzei⁵ e, più tardi, delle *Lettere*,⁶ l'interesse di Pietro Leopoldo per la rivoluzione americana e l'influenza che la documentazione accuratamente tradotta dal Mazzei ebbero sull'elaborazione del progetto di costituzione nel 1782.⁷ Non solo una *Raccolta delle leggi costitutive delle Colonie inglesi considerate sotto il nome di Stati Uniti dell'America settentrionale* apparve in Toscana, senza luogo di stampa, nel 1778, ma in quegli stessi anni le vicende americane e il dibattito costituzionale che le accompagnò trovarono ampia eco nei giornali toscani dell'epoca, soprattutto nelle pagine della *Gazzetta Universale* e delle *Notizie del mondo*. Si trattò di una vera e propria campagna giornalistica che inneggiava

¹ GABRIEL BONNOT DE MABLY, *De la législation*, III, 2.

² Come sostenuto da GIUSEPPE RANDO, *Il Panegirico*, pp. 74-78 e 80.

³ Ivi, p. 81. Il Rando rinvia all'ipotesi di *Panegirico*, IX, 2, § 3., e al *Parigi sbastigliato*, XIII.

⁴ Si vedano i lavori di JOACHIM ZIMMERMANN, *Das Verfassungsprojekt des Grossherzogs Peter Leopold von Toscana*, Heidelberg, C. Winter, 1901, che alle pp. 93-195 riproduce diverso materiale documentario relativo al progetto di costituzione, e CARLO FRANCOVICH, *La rivoluzione americana e il progetto di costituzione del granduca Pietro Leopoldo*, «Rassegna Storica del risorgimento Italiano», XLI, 1954, pp. 371-377.

⁵ *Memorie della vita e delle peregrinazioni del fiorentino Filippo Mazzei. Con documenti storici sulle sue missioni politiche come agente degli Stati-Uniti d'America, e del re Stanislao di Polonia*, Lugano, Tipografia della Svizzera Italiana, 1845-1846, 2 voll.

⁶ *Lettere di Filippo Mazzei alla corte di Polonia (1788-1792)*, a cura di Raffaele Ciampini, Bologna, Zanichelli, 1937, soprattutto le pp. 34-35.

⁷ CARLO FRANCOVICH, *La rivoluzione americana*, cit., pp. 372-373 e note.

alla «virtù repubblicana» e alle rivolte intraprese in nome dei diritti inalienabili dell'umanità.¹

La nascita degli Stati Uniti era stata, al di là delle intenzioni leopoldine, un episodio rilevante per il filone antitirannico della cultura toscana,² per cui «la Repubblica del nuovo Mondo» non era più soltanto il punto d'arrivo di una lotta per l'indipendenza, ma il punto d'avvio di una palingenesi della società.³ Se l'interesse di Alfieri per la rivoluzione americana non fu un episodio isolato, pressoché unica invece fu la decisione di consacrare agli avvenimenti d'oltre Oceano le cinque odi. Tra il 1776 e il 1795 le opere letterarie, e non, consacrate alla rivoluzione americana non sono neppure una decina (è il caso di Filippo Mazzei, Luigi Castiglioni, Vincenzio Martinelli, Giovanni Fantoni e pochi altri).⁴ Ad Alfieri, come agli europei del tempo, la rivoluzione americana appariva come la rivoluzione di un intero popolo contro la tirannia e gli eroi della rivoluzione americana l'incarnazione dell'anima di quella nazione;⁵ tanto più che il carattere essenzialmente agrario della giovane nazione americana e il profilo degli eroi di quella rivoluzione favorivano il paragone con il modello umanistico del popolo romano in lotta per la propria libertà.⁶

Alcuni anni dopo, nel 1789, alla vigilia di un'altra rivoluzione, la dedica del *Bruto I* a Giorgio Washington avrebbe confermato come la Rivoluzione americana fosse stata per Alfieri un esempio di rinata romanità e, come suggerito forse dall'ode a *A Palmiro Cidonio*, di Giovanni Fantoni («Dei tiranni il giogo scuote / lo sprezzato Americano, / cui apprese il Pensilvano, / nuovo Bruto, a trionfar»),⁷ il modello di un futuro «libero popolo italiano».

¹ Ivi, p. 373.

² PIERO DEL NEGRO, *Eruditi toscani*, cit., p. 119.

³ Ivi, p. 120.

⁴ Si vedano i contributi di PIERO DEL NEGRO, *Saggio di una bibliografia delle opere relative agli Stati Uniti apparse in Italia nel Settecento*, in *Italia e America*, cit., pp. 149-167, e IDEM, *Eruditi toscani*, cit., p. 103.

⁵ PIERO BAIRATI, *Alfieri e la rivoluzione americana*, in *Italia e America*, cit., pp. 67-84, specialmente p. 71.

⁶ Ivi, p. 72.

⁷ La si legga in GIOVANNI FANTONI, *Poesie*, a cura di Gerolamo Lazzeri, Bari, Laterza, 1913, p. 184. Non sarà inutile precisare che tra i volumi della biblioteca alfieriana c'erano anche le *Poesie varie, e prose di Labindo*, s.n.t., 1785 (si veda Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, ms. Alfieri 28¹, c. 4r: «Poesie diverses et prose de Labindo. 1 vol.»).

COMPOSTO, IN CARATTERE IMPRINT MONOTYPE,
IMPRESSO E RILEGATO IN ITALIA DALLA
ACCADEMIA EDITORIALE®, PISA · ROMA

*

Febbraio 2007

(CZ2/FG13)



*Tutte le riviste Online e le pubblicazioni delle nostre case editrici
(riviste, collane, varia, ecc.) possono essere ricercate bibliograficamente e richieste
(sottoscrizioni di abbonamenti, ordini di volumi, ecc.) presso il sito Internet:*

www.libraweb.net

*Per ricevere, tramite E-mail, periodicamente, la nostra newsletter/alert con l'elenco
delle novità e delle opere in preparazione, Vi invitiamo a sottoscriverla presso il nostro sito
Internet o a trasmettere i Vostri dati (Nominativo e indirizzo E-mail) all'indirizzo:*

newsletter@iepi.it

*

*Computerized search operations allow bibliographical retrieval of the Publishers' works
(Online journals, journals subscriptions, orders for individual issues, series, books, etc.)
through the Internet website:*

www.libraweb.net

*If you wish to receive, by E-mail, our newsletter/alert with periodic information
on the list of new and forthcoming publications, you are kindly invited to subscribe it at our
web-site or to send your details (Name and E-mail address) to the following address:*

newsletter@iepi.it